



"I gemellaggi e il volontariato nella ricostruzione della speranza" - GEMONA (UD), VENERDÌ 5 MAGGIO 2006

Un Convegno che ha voluto fare memoria del terremoto in Friuli, avvenuto 30 anni fa (6 maggio 1976), ma soprattutto dei percorsi di solidarietà che da quell'evento scaturirono.

FRIULI 1976-2006 dalla solidarietà alla gratitudine

"I gemellaggi e il volontariato nella ricostruzione della speranza"
GEMONA, Centro Glemonensis, 5 maggio 2006 ore 14.30-17.30

Le Caritas diocesane e parrocchiali nelle emergenze nazionali
I compiti propri della Caritas e la collaborazione con la Protezione civile

(Sac. Vittorio Nozza – direttore Caritas Italiana)

"... Allora io dissi loro: voi vedete la miseria nella quale ci troviamo; Gerusalemme è in rovina e le sue porte sono consumate dal fuoco. Venite, ricostruiamo le mura di Gerusalemme e non saremo più insultati! Narrai loro come la mano benefica del mio Dio era stata su di me e anche le parole che il re mi aveva dette. Quelli dissero: alziamoci e costruiamo!. E misero mano vigorosamente alla buona impresa" (Ne.3,17-18).

"La Chiesa deve considerarsi pellegrina con la gente e nella storia del paese. In questo contesto i cristiani ripropongono una partecipazione che è servizio che nasce dall'amore e dall'interesse per la società civile" (CEI, La Chiesa italiana dopo Loreto,36).

1. La dimensione comune del vivere, il territorio e nel territorio, con gratuità.

Caritas Italiana, proprio nel tentativo di impostare in maniera adeguata ai tempi la propria riflessione sull'impegno nella gratuità, dentro le situazioni di emergenza, ha colto l'importanza di un confronto culturale sul *tema del dono*, non astratto, ma radicato nella testimonianza di carità della comunità ecclesiale. Si è posta in ascolto di quanto emerge nella società, soprattutto in ordine a percorsi di solidarietà e al desiderio di persone e gruppi di non chiudersi nella sfera della *mera autorealizzazione e a difesa del "proprio"*: idee, certezze, diritti, benessere. Parlare di dono, di gratuità significa incontrare, con maggiore o minore consapevolezza, concetti e pratiche diffusi, quali: altruismo, reciprocità, solidarietà, oblatività, carità, elemosina, intervento, volontariato, che impegnano nell'essere dono, in modo particolare, nelle *relazioni e nei territori*.

a. Essere dono nelle relazioni

Una prima sostanziale acquisizione di questa riflessione è quella di una *relazione*, cui il dono deve essere funzionale. Ciò vale per:

- i destinatari dei vari servizi (caritativi, assistenziali, sanitari...), che sono molto di più di bocche da sfamare, corpi da curare, case da costruire, ecc.;
- ma vale anche per i destinatari dell'azione pastorale e più in generale per la qualità della vita che si è capaci di diffondere nella comunità e nel territorio. Più e prima di quel che si dona o del servizio che si rende, conta il *valore della persona* e quindi la riscoperta profonda della vita come dono. L'esperienza del volontariato, se vissuta intensamente, pone domande irrinunciabili innanzitutto sulla gerarchia dei valori sui quali si costruisce la nostra vita:
 - svela ad esempio il grande inganno di una cultura, largamente maggioritaria, che ci spinge ad essere più importanti piuttosto che migliori;
 - l'esperienza del volontariato non può che partire, invece, dal considerare se stessi, dal chiedersi - di fronte ad una situazione personale o collettiva di disagio-emergenza - se si è in grado di fare qualcosa, se si hanno le parole e i comportamenti giusti per stare vicino a qualcuno, per convincere, per consolare, per condividere, per ripartire, per ritornare a sperare e a vivere;
 - la condivisione ed il disagio degli altri ci aiutano a riordinarci interiormente, ci ridimensionano, ci fanno più umani. L'affermazione - spesso ingenua - di volontari che dicono che l'esperienza di servizio "*ha dato loro tanto*", conferma sostanzialmente questa realtà di cambiamento personale.

b. Essere dono nei territori

La capacità affinata di cogliere e di vedere l'importanza delle relazioni, ci fa percepire il sottile disegno che sottende e intreccia i percorsi personali, le lunghe catene di storie, incontri, episodi che costruiscono la storia di ognuno di noi e di ogni comunità nel territorio. Ci fa capire come tutto questo si inserisca in dinamiche più larghe in cui le strade, i palazzi, i negozi, le scuole, le fabbriche, le case, non sono solo scenari di un territorio, ma sono animate collettivamente dalla comunità umana che ci vive dentro e che dà ad essi vita e senso.

L'assunzione personale di responsabilità *educa* ad una cittadinanza che - a cominciare da un abitare consapevole nel proprio territorio - rende possibile la navigazione in territori più ampi. L'abitudine alla relazione larga, ampia sconfigge

la diffidenza verso l'altro. Il porsi la domanda del "cosa fare" nel micro, nel piccolo della quotidianità, abilita a capire cosa significhi *decidere e scegliere* nel "macro" dei grandi territori e dei grandi eventi. La fiducia reciproca, la stima, la facilità e immediatezza nelle comunicazioni, l'affidabilità sono valori che solo le comunità locali producono e che rendono possibile un'alta integrazione dei diversi sistemi che stanno nei territori.

Per questo il territorio esige fedeltà e lealtà, chiede di "*starci dentro*", di impastarsi con la storia, di uscire dai recinti, dagli interessi, dalle nicchie troppo protette, anche di taluni servizi e interventi. Il territorio educa all'essenzialità, all'autenticità, a stare costantemente "*in movimento, in cambiamento*", ad accogliere l'altro e a riconoscerlo come tale, a costruire interventi e risposte rispettose e a servizio delle persone. Il territorio chiede inoltre di "*camminare insieme*", poiché non si tratta tanto di costruire "*risposte-interventi*", ma soprattutto "*relazioni-prossimità*", intense e costanti.

2. Quale progetto pastorale nell'emergenza? I compiti propri delle Caritas diocesane e parrocchiali.

La fedeltà all'ispirazione evangelica non si esaurisce nella risposta ai bisogni, ma riveste il carattere di testimonianza e di evangelizzazione che *rivela l'amore di Dio per l'uomo che soffre* (cfr. Benedetto XVI "Deus caritas est" nn.30-31). In 35 anni di esperienza la Caritas ha individuato e fatto crescere alcune *costanti pastorali* che aiutano a definire e a costruire un "*progetto pastorale nell'emergenza*".

2.1. Assumere, in modo convinto, l'icona dell'esserci nella sofferenza-disagio per ridare e rafforzare la speranza.

"In seguito Gesù andò in un villaggio chiamato Nain: lo accompagnavano i suoi discepoli insieme a una gran folla. Quando fu vicino all'entrata di quel villaggio, Gesù incontrò un funerale: veniva portato alla sepoltura l'unico figlio di una vedova, e molti abitanti di quel villaggio erano con lei. Appena la vide, il Signore ne ebbe compassione e le disse: "Non piangere!". Poi si avvicinò alla bara e la toccò: quelli che la portavano si fermarono. Allora Gesù disse: "Ragazzo, te lo dico io: alzati!". Il morto si alzò e cominciò a parlare. Gesù allora lo restituì a sua madre. Tutti furono presi da stupore e ringraziavano Dio con queste parole: "Tra noi è apparso un grande profeta!". Altri dicevano: "Dio è venuto a salvare il suo popolo". E la notizia di questi fatti si diffuse in quella regione e in tutta la Giudea" (Lc.7,11-17).

A partire da questa *icona biblica*, sull'esserci per ridare e rafforzare la speranza, è possibile cogliere *due cammini*:

- quello di Gesù, seguito e accompagnato dai discepoli e da una gran folla,
- e quello di una *mamma vedova*, con l'unico figlio morto, seguita e accompagnata da molti abitanti di quel villaggio.

Due cammini che avrebbero potuto benissimo ognuno *proseguire per la propria strada*.

Solo dal loro *incontrarsi*, entrare in relazione, prendersi in considerazione, farsi *vicendevolmente carico l'uno dell'altro* scaturisce la *speranza* nel futuro della vita: *"Appena la vide, il Signore ne ebbe compassione e le disse: non piangere! Poi si avvicinò alla bara e la toccò: quelli che la portavano si fermarono"*.

Gesù, su questo *fatto di morte*, di grande e profonda disperazione, impotenza,

abbandono, solitudine, ..., pone:

- la sua *presenza* (esserci-eucarestia, cioè come buona cosa-dono-gratuità di Dio),
- la sua *parola* (comunicare-parola, cioè come compassione, consolazione, incoraggiamento),
- il suo *gesto* (carità-amore, cioè relazione, condivisione, farsi carico, intervento che sana le ferite).

Gesù è *presente, parla ed agisce*:

- non per togliere, non per privare di una presenza cara (il figlio),
- ma per entrare in relazione e per favorire comunicazione,
- per ridare, riconsegnare una vita, una storia, una speranza, per riempire, in modo vivo, un *grande vuoto* che si è creato.

A partire da questa *icona biblica* è possibile cogliere una grande quantità di *valori in campo* che siamo andati scoprendo durante i quasi 35 anni di attenzione e di presenza in numerose situazioni di emergenza. Valori, quali: il territorio, la famiglia, la folla, i diversi cammini, le diverse storie di vita, i discepoli, i collaboratori, le parole, i gesti, le relazioni, la presenza, l'ascolto, l'accompagnamento, il farsene carico, i progetti, la ricostruzione, ...

2.2. L'attenzione e il rispetto della dimensione ecclesiale.

La Caritas ha il compito di promuovere l'intera comunità cristiana ad intervenire in una situazione d'emergenza riconoscendo in essa un fatto-luogo specifico in cui è chiamata a vivere la propria missionarietà-prossimità al territorio intesa come *"coraggio di amare senza riserve là dove la gente vive e soffre immergendosi particolarmente nelle calamità e nelle urgenze del Paese"* (CEI, La Chiesa in Italia dopo Loreto,51), sostenuta dalla consapevolezza che *"la Chiesa particolare riprende nuovo vigore tutte le volte che si allargano gli orizzonti verso gli altri; in questo modo essa appare così coinvolta in un compito missionario globale, dentro e fuori dei suoi confini, assunto da tutti i cristiani e rivolto a tutti gli uomini"* (CEI, Comunione e comunità missionaria, 24). Si evidenzia la centralità della Chiesa particolare-diocesana colpita da un'emergenza o impegnata a intervenire nella vita di un'altra Chiesa particolare. Ciò chiede di porre la massima attenzione e rispetto delle sue scelte pastorali, delle potenzialità umane e materiali a sua disposizione e dei suoi tempi di elaborazione a riguardo di quanto ha improvvisamente cambiato il corso della propria storia.

2.3. La centralità della persona e l'accompagnare la persona, più che portarla.

Un'emergenza, una sciagura là dove avviene colpisce tutti. Ma più di tutti ne subiscono le conseguenze le persone più deboli, quali: anziani, non autosufficienti, bambini, portatori di handicap, malati di mente, persone e famiglie senza o con scarso reddito. In ogni intervento la persona al centro sempre, anche quando diventa scomoda o quando la sua dignità e la sua libertà è provocazione, che obbliga a cambiare, a reinventarci, che obbliga a cambiare insieme. La persona vale più dell'avere, del possedere, del fare o della regola; è questo, allora, il parametro con il quale misurare il nostro costruire, il nostro fare o rifare il territorio. Amare l'originalità e l'irripetibilità di ogni persona significa proporre sempre interventi non standardizzati, ma progettati su misura di ogni persona e rispettosi della libertà e delle possibilità di ciascuno. Ciò chiede di avere sempre come priorità l'attenzione all'ascolto e all'osservazione perché solo così sarà possibile costruire risposte adeguate ai bisogni veri. L'ascolto e l'osservazione

diventano parte fondamentale del metodo della Caritas e costituiscono la base per un fruttuoso discernimento delle concrete azioni da realizzare.

Non è la stessa cosa accompagnare la persona o portarla. La centralità della persona esige il coraggio e la fatica dell'accompagnarsi e dell'accompagnare chi cammina con noi, senza portarlo, senza sostituirsi a lui. Solo a partire da una profonda e incondizionata fiducia nella persona dell'altro è possibile avventurarsi nell'accompagnarsi e nell'accompagnarlo a crescere, facendo la fatica di comprendere i suoi linguaggi, i suoi tempi, la sua libertà, il suo bisogno di camminare con gradualità nel territorio nel tentativo di ricostruire il futuro. L'accompagnarsi e l'accompagnare la persona comporta un costante rivedere e ripensare le opere, gli interventi e i servizi perché veramente siano a servizio della stessa.

2.4. *Il ruolo di coordinamento a servizio dell'agire comunitario.*

Alla Caritas, a tutti i livelli, è chiesto di porsi a servizio di un coordinamento delle realtà attivate per la crescita della dimensione comunitaria della vita della Chiesa, per assicurare così unità, armonia e maggiore efficacia negli interventi. Il coordinamento non è solo necessario, per ragioni organizzative, ma è doveroso per motivi più importanti, quali: l'unione e l'armonia nell'impegno di testimonianza della carità, la promozione del bene comune, la valorizzazione delle diversità e l'efficacia dei molteplici interventi. Il ruolo di coordinamento ha anche lo scopo di restituire centralità alla comunità, non solo attraverso dei segni, delle opere (es.: i centri di comunità), ma anche attraverso un'azione che aiuti una comunità colpita da calamità a liberarsi dal rischio di disgregazione dei rapporti sociali e dalla tendenza delle persone colpite a rinchiudersi nei propri problemi, a preferire la delega.

2.5. *La reciprocità e la stabilità del rapporto è ragione di speranza.*

Le ferite materiali, umane e spirituali, provocate da una calamità di qualsiasi natura essa sia, hanno bisogno di tempo per *rimarginarsi*. Essere da *subito* a fianco di chi soffre è gesto di grande conforto. Essere *poi insieme* ad affrontare le difficoltà che l'emergenza ha provocato è ragione di speranza. E' a partire dal terremoto del Friuli (1976) che la proposta del *gemellaggio-rapporto di reciprocità* tra Diocesi e la Diocesi colpita da calamità, tra le comunità e un'altra comunità, è diventato nel tempo, da fatto di presenza-comunione legato all'emergenza, prassi pastorale che ha coinvolto tutta la comunità cristiana e che si è protratto nel tempo come legame-cammino permanente. L'esperienza dei gemellaggi-rapporti di reciprocità ha fatto sperimentare autentici percorsi di comunione tanto all'interno della comunità colpita quanto nei rapporti di questa con le altre comunità, chiese che si riconoscono sorelle. Dentro questa esperienza sono cresciuti intensi cammini di educazione alla testimonianza della carità da parte di una molteplicità di presenze di volontariato, di servizio civile che ha interessato in tempi e modi diversi migliaia di giovani e adulti, di gruppi di famiglie e di comunità parrocchiali: esperienze che nel concreto hanno favorito e costruito *comunione, esperienza di chiesa*.

2.6. *L'amore e la cura dell'ambiente, del creato, del territorio.*

Esserci e intervenire nelle situazioni di emergenza obbliga ad un rapporto-relazione diversa con l'ambiente naturale e il territorio. I danni provocati da un evento calamitoso sono spesso conseguenza di un uso improprio dell'ambiente da

parte dell'uomo (cfr. frana ad Ischia, del 30 aprile 2006). Sempre più, ogni evento di emergenza, ha significato anche crescere nella capacità di osservazione e studio critico del territorio, di sviluppo di un'azione di denuncia nei confronti di situazioni immorali di sfruttamento e di abbandono del territorio, di costruzione di una progettazione sociale a partire dalla ricchezza del patrimonio ambientale, di promozione e di educazione critica a comportamenti, stili e scelte personali e comunitarie di essenzialità e di sobrietà nell'uso dei beni ambientali.

2.7. Favorire lo stile del lavorare insieme, dell'intervenire a rete.

Il volontariato è spesso il primo terminale della solidarietà raggiunto dalle più pesanti realtà di disagio, ma non può pretendere di fare tutto da solo: sarebbe impossibile, oltre che sbagliato. Per ottenere risultati migliori e soprattutto nell'ottica della vera promozione delle persone, il volontariato ha bisogno di:

- avvalersi dei servizi e delle risorse sociali presenti sul territorio,
- e di collaborare con le altre realtà che possono contribuire a risolvere i problemi dei più deboli, in modo che ognuno possa dare il meglio di sé.

La collaborazione, l'intervenire a rete richiede certamente tempo e anche fatica ma può far nascere diverse e più ricche strategie di intervento; può anche aprire possibilità di reperimento di risorse e aumentare la capacità di usufruire degli strumenti e dei servizi promossi dalle politiche sociali. Per questi motivi il tempo dedicato al *collegamento* e al *coordinamento* con altre realtà e alla partecipazione civile non è tempo "rubato" a chi è nel disagio ma anzi è tempo investito per poter offrire servizi migliori svolti da persone più competenti. Il termine *lavoro di rete* sta a dire una modalità di interagire e di collegarsi in maniera costante.

3. Quali collaborazioni con la Protezione civile?

In questi anni di presenza e di intervento nelle emergenze la Caritas non ha sostituito, non ha assunto deleghe, ma ha contribuito alla costruzione di una *rete di Protezione civile* nel nostro Paese che sempre più si sta manifestando un solido e necessario strumento di azione e prevenzione nelle emergenze. Per questo motivo la Caritas, da sempre attenta al rispetto dei ruoli istituzionali e criticamente collaborativi, intende favorire, nei prossimi anni, lo sviluppo di un'azione di presenza e intervento realizzabile almeno su quattro direzioni.

3.1. Previsione e prevenzione

La particolare funzione, prevalentemente pedagogica, della Caritas la spinge a svolgere, anche in questo campo, nei riguardi della comunità cristiana e dell'intero territorio, un'azione di sensibilizzazione, di cultura dell'ambiente. In questa ottica ha sì rilievo e valore un'azione di efficace e rapido intervento nell'emergenza, ma soprattutto l'azione educativa alla previsione e alla prevenzione, all'autoprotezione e all'aiuto vicendevole. E' da tenere presente che la previsione e la protezione sono oggi considerate azioni portanti del sistema di protezione civile. Sono di previsione soprattutto quelle attività dirette allo studio e alla determinazione delle cause dei fenomeni calamitosi e alla identificazione dei rischi e delle zone del territorio a loro soggette. Sono di prevenzione quelle attività formative volte ad evitare o a ridurre al minimo i danni materiali, umani, sociali e spirituali conseguenti gli eventi calamitosi, sulla base delle conoscenze acquisite con le attività di previsione.

3.2. Soccorso nella fase acuta

Dentro un'emergenza è importante leggere da subito il dramma delle persone sia attraverso una osservazione-studio attento (*osservatorio*) come anche un sollecito incontro-ascolto-relazione con chi è nel disagio (*centri di ascolto*). Senza questi *strumenti pastorali*, che per suo metodo la Caritas ha sviluppato e potenziato in questi anni, necessari al coinvolgimento dei destinatari e della comunità locale, il rischio di interventi *colonizzatori* o *efficaci nei mezzi ma non nel coinvolgimento della comunità*, è grave. Nell'incontro e nello studio emergono le necessità immediate e vere delle persone e il livello essenziale di assistenza nell'emergenza, da condividere e costruire insieme con i diversi soggetti istituzionali del territorio (comune, protezione civile, regione, ...).

3.3. Interventi di carattere comunitario

Per affrontare *insieme* l'emergenza e per rendere soggetto la comunità che, diversamente, nell'emergenza rischia di disperdersi negli interessi dei singoli e delle diverse famiglie, un intervento che sul piano ecclesiale è divenuto importante è la costruzione del *Centro di comunità*. Una comunità ferita negli affetti, nel vissuto, nelle relazioni e nelle strutture essenziali di vita ha bisogno di ripartire da un *luogo di aggregazione comunitaria* che aiuti ciascuno a recuperare e rafforzare l'appartenenza ad una comunità e a un territorio.

3.4. Interventi per la ripresa sociale

L'incontro con le comunità provenienti da territori diversi, la crescita di relazioni nei mesi e negli anni, la necessaria ripresa sociale ed economica, ha aiutato la Caritas ad entrare nella quotidianità della gente per affrontare insieme i problemi del lavoro, della disoccupazione giovanile, di servizi alla persona non sempre adeguati, costruendo una *linea di progettazione socio-pastorale* che da una parte è diventata segno di speranza e dall'altra è diventata condivisione di risorse sul territorio, confidando soprattutto nei giovani e guardando e operando con prossimità in particolare ai soggetti più deboli.

4. Cosa proporre per il futuro? Quasi un decalogo di scelte da assumere e promuovere nei cammini ordinari delle nostre Chiese.

Le riflessioni fin qui considerate possono, a partire da un fatto di morte, sofferenza e distruzione, ricondurre ad *alcune semplici linee guida*, da smarrire o dimenticare nel caso disturbassero proprio per la loro ordinarietà, ovvietà. Le propongo a partire dalla *ricchezza di cammino* realizzato in questi circa 35 anni di presenza della Caritas sul territorio nazionale. Non nascondo in tutto questo limiti e difficoltà: soffermarsi su di esse significa prenderne coscienza e individuarne possibili e pronte correzioni.

4.1. Cogliere le opportunità dell'emergenza per costruire le risorse della quotidianità.

Cioè dare continuità alle buone prassi sperimentate in circostanze drammatiche e particolari, diffondere stili di intervento e strumenti per l'analisi e la prevenzione di situazioni analoghe. Camminare con le persone e le comunità vittime di un'emergenza è una forte esperienza di prossimità. Ciò che si apprende, in termini di capacità di valutazione, progettazione e relazione invita al cambiamento. È quanto si può dire, con ogni probabilità, anche degli operatori, animatori e

volontari che sono stati dentro, in tempi e luoghi diversi, dentro numerose emergenze. Messaggi forti che rischiano però di assomigliare a semi che cadono su un terreno poco accogliente: le comunità, diocesane e parrocchiali, in cui la maggior parte dei membri non ha vissuto quel genere di esperienza. Occorre togliere i sassi e le spine per permettere al seme di germogliare, crescere e dare molto frutto. Alcuni semplicissimi esempi di azioni che possono dare valore alle esperienze degli animatori intervenuti in contesti di emergenza:

- coinvolgere la comunità nei preparativi dell'esperienza: informazione, formazione, raccolta di materiali, definizione degli obiettivi, programmazione delle ricadute in comunità,...
- comunicare in maniera diffusa le esperienze in atto (periodico diocesano, fogli di collegamento parrocchiali, condivisione all'interno dei diversi gruppi, nelle scuole, momenti di preghiera,...);
- individuare gli aspetti dell'esperienza e i criteri "esportabili" nella comunità di origine, anche alla luce degli scambi avvenuti con altri soggetti coinvolti nell'emergenza: una particolare modalità organizzativa, l'attenzione ad una problematica "sommersa", la revisione di stili di animazione e coinvolgimento,...

4.2. Distinguere l'importante anche nel caos dell'urgente.

Cioè acquisire uno stile di intervento (in parrocchia, in Diocesi, in regione, in Italia e all'estero) capace di filtrare le esigenze davvero importanti, la cui soddisfazione incide sulle cause prime dei bisogni urgenti. Concretamente si tratta, ad esempio, di passare:

- dal solo pagare bollette all'ascolto/lettura della povertà in parrocchia;
- dalla distribuzione a pioggia delle risorse al lavoro di rete;
- dalla colletta per l'emergenza alla progettazione di interventi continuativi, anche piccoli;
- dal comunicato stampa che denuncia l'ingiustizia, alla ricerca sulle relative cause e sugli effetti, fino alla promozione di responsabilità tra le persone e le famiglie.

4.3. Avviare percorsi di ricerca, studio e formazione.

Si tratta di azioni che fondano, danno gambe a qualsiasi progetto garantendone la continuità. Occorre attivare sul territorio operatori e volontari in risposta a specifici bisogni, soprattutto di tipo relazionale, senza però trascurare il bisogno di animazione e di stimolo dell'intera comunità cui sarà consegnata la cura e la presa in carico delle persone in situazione di difficoltà. Tutto questo si traduce concretamente in tre azioni principali:

- la *formazione* specifica e permanente delle risorse umane,
- la *definizione di progetti* mirati a medio e lungo termine, finalizzati allo sviluppo del territorio,
- l'individuazione e l'accompagnamento di *risorse locali* finalizzato all'autonomia nella gestione dei progetti e allo sviluppo della comunità.

4.4. Inventare nei nostri territori, con creatività e fantasia evangelica, una molteplicità di presenze che dicano attenzione concreta alle persone e ai loro bisogni.

Formare operatori capaci di ascoltare, osservare, conoscere, leggere con sapienza e confrontare in modo esperienziale, integrato e corretto, il vissuto di tante

persone in disagio, i drammi e le difficoltà di tante famiglie è un primo, importantissimo passo. Collocare queste risorse all'interno di luoghi riconosciuti e riconoscibili per essere a servizio dei poveri e della comunità, chiamati a fungere da costante *osservatorio esperienziale* dell'evoluzione fenomenica all'interno della realtà territoriale è un secondo passo che risponde alla logica educativa del *servizio-segno*:

- i Centri di Ascolto delle voci e delle storie di sofferenza,
- gli Osservatori delle povertà e delle risorse,
- le locande dell'accoglienza capaci di favorire prossimità e relazioni centrate sulla promozione umana.

4.5. Coordinare le varie espressioni della città-territorio.

Cioè facilitare il raccordo e la collaborazione con ogni ente, pubblico e privato, chiamato a costruire risposte ai diversi bisogni. Occorre soprattutto lavorare con continuità, e rispetto dei ruoli e delle rispettive responsabilità, per costruire *ampie intese*. Incontri, seminari co-promossi, progetti di collaborazione, ricerche comuni, rilettura unitaria delle esperienze, ... È dalla sintonia di stili e valori tra soggetti diversi che nasce, ad esempio, la possibilità di studiare a fondo i problemi, da diversi punti di vista, per poi realizzare strategie capaci di considerarli a 360 gradi: dalla prevenzione alla risposta, dalla promozione all'accompagnamento, fino all'inserimento delle persone in difficoltà nella quotidianità e ordinarietà della vita.

4.6. Scegliere di mettere al centro la comunità.

Cioè favorire da parte di tutti, a diversi livelli (comuni, parrocchie, oratori, scuole, agenzie culturali e ricreative, realtà lavorative ed economiche, ...) l'attenzione ai problemi delle città e dei territori. Occorre individuare e moltiplicare le azioni di informazione, sensibilizzazione e animazione, superando la logica di massa, del tutti e nessuno, per studiare modalità di coinvolgimento mirate a destinatari specifici. Dalla coscienza del bene comune e dalla consapevolezza di ciò che lo minaccia potranno svilupparsi presenze attente e impegni concreti, per quanto non eclatanti, di promozione e servizio. Alcuni esempi:

- la cura delle *relazioni* con i soggetti che vivono maggiormente la solitudine,
- l'attenzione alla *qualità educativa* delle attività di animazione dei ragazzi,
- la progettazione di *esperienze di servizio* da proporre ai giovani, a partire dal servizio civile,
- l'individuazione e la condivisione di esperienze *eccellenti* legate allo sviluppo economico del territorio maturate in contesti di solidarietà sociale.

4.7. Ricollocare l'emergenza nella quotidianità.

La tentazione di appropriarsi dell'emergenza, pur motivata dalle più nobili intenzioni verso le persone coinvolte, comporta il rischio concreto di lasciare il deserto dietro di sé. Gestire l'emergenza "*a parte*", staccandola dal contesto in cui si è manifestata, significa lasciare le persone isolate dalla comunità di appartenenza, prive di riferimenti concreti e immediatamente disponibili, sempre in condizioni di diversità e distanza rispetto a quanti hanno principalmente la responsabilità della loro cura. Il servizio più prezioso che si deve ad una comunità colpita da emergenza è quello di restituirle fiducia valorizzandone il quotidiano. Occorre cioè lavorare perché gli stili, le culture, le ricchezze e le opportunità (prima ancora dei bisogni e delle esigenze) emergano e diventino visibili. È

condizione essenziale perché ciascuno riconosca in sé le risorse per fronteggiare, prendere in carico e far rientrare le emergenze in cammini di quotidianità.

4.8. Curare la fedeltà al mandato.

La differenza tra l'emergenza e la quotidianità è questione di compiti e azioni, non di stili e di scelte che non cambiano e dicono l'identità profonda di una Chiesa, di un organismo, di una comunità. Lo sviluppo integrale dell'uomo, la giustizia sociale e la pace (cfr. Statuto Caritas Italiana, art. 1) non si costruiscono a salti tra un'emergenza e l'altra. Sono frutto di quella *prevalente funzione pedagogica*, esercizio di responsabilità verso la comunità ecclesiale e civile, che matura la capacità di leggere i segni dei tempi e ci impegna a cambiare giorno dopo giorno il quotidiano perché l'emergenza non ci colga mai impreparati. *Testimonianza comunitaria della carità* è il nome delle tende montate, dei pasti caldi distribuiti, delle preghiere, delle ore guadagnate nei Centri d'Ascolto, dei dati che arriveranno agli Osservatori, dei giochi coi bambini e del sostegno dato agli anziani, del denaro offerto, delle scuole costruite e dei centri della comunità, degli incontri realizzati con i Vescovi e i sacerdoti delle comunità colpite, delle progettazioni maturate con gli operatori pastorali e delle istituzioni pubbliche, ... è il nome della prossimità, del rispetto e dell'amicizia nati nei giorni del dramma, *dell'esserci per ridare e rafforzare la speranza* che abbiamo dato e ricevuto in questi territori.

